

Birkin e Robertson in Italia per «Cement Garden»

# In quel giardino di adolescenti sporchi e cattivi

Jane e suo fratello  
Una famiglia speciale

Famiglie morbose, ma molto unite. È quasi una dinastia quella dei Birkin. Jane e Andrew praticamente costanti (lui è del '45, lei del '46). Allevati, insieme a un'altra sorella, da un padre agricoltore con una malattia che gli impediva di stare molto fuori casa. Lei, corpo da fotomodello messo in risalto dalle prime mini, si fa notare da Antonioni che la sceglie per «Blow-up». Ma esplode in Francia come fenomeno erotico. Legata a Serge Gainsbourg, dà scandalo con la canzone «Je t'aime, moi non plus» un 45 giri per mesi in testa alle hit parade, censurata. Poi esce dal cliché: lavora con Dolly, Rivette, Tavernier. Anche Andrew sceglie il cinema. Inizia come fattorino alla 20th Century Fox, diventa sceneggiatore e regista. E poi c'è la seconda generazione. Charlotte, figlia di Jane e Serge: androgina, anoressica, gambe affusolate. Già dodici film a vent'anni. E l'ultimo della dinastia, Ned Birkin. Sette anni e un primo film, «Il giardino di cemento», in cui si traveste da femminaucula con la parrucca di mamma. Ancora ambiguità. Regia di papà, naturalmente.

Dopo *The innocent*, ancora un film ispirato a un libro di Ian McEwan. È *Il giardino di cemento*, storia inquietante di quattro fratelli che vivono la morte dei genitori come una liberazione. Lo dirige l'inglese Andrew Birkin, che ha voluto la nipote Charlotte Gainsbourg nel ruolo della sorella androgina e incestuosa del protagonista: «Ho cercato di raccontare il passaggio dall'ordine all'anarchia e l'ambiguità sessuale dell'adolescenza».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Basta guardarsi, l'adulto e il ragazzo, per rendersi conto di quanto sono simili. Hanno persino lo stesso nome: Andrew. Entrambi alti e ossuti, lunghi capelli disordinati, sguardo stralunato e un po' torbido. Birkin ha quasi cinquant'anni, è uno sceneggiatore di fama (*Il nome della rosa*) oltre che regista in proprio (*Burning secret*, *Salt on our skin*). Robertson ne ha venti e frequenta il primo anno di college (matematica e filosofia a Oxford). Ma in un certo senso sono due adolescenti, complici e amici più di quanto si possa immaginare. Tanto che, dopo *Il giardino di cemento*, stanno lavorando insieme a un nuovo progetto.

«Il cinema migliore è fatto da adolescenti nel cuore, persone infantili. Come Kubrick, che mi ha insegnato il mestiere quando avevo 19 anni e gli facevo da assistente per 2001: *Odissea nello spazio*», dice Andrew Birkin. E infatti, eternamente affascinato da quell'universo doloroso e in-

definito che è l'adolescenza, terra di nessuno dove il confine tra maschile e femminile quasi non esiste e la sessualità cerca la sua strada tra sensi di colpa e divieti, ci ha voluto fare un film, prendendo spunto dal primo romanzo di uno scrittore saccheggiato dal cinema - spesso a sproposito - come Ian McEwan.

L'operazione è riuscita. Perché *Il giardino di cemento* (Orso d'argento a Berlino '93) ha conservato quel tono di ordinaria perversione, prodotto da un'escalation di piccoli gesti sovversivi che trasformano il fasullo ordine familiare in un caos retto da nuove regole. E forse la cosa è andata in porto proprio perché Andrew Birkin, sulla pagina di McEwan, ha innestato le sue personali ossessioni, esplicitando anche di più il legame incestuoso tra fratello e sorella. Tanto che lo scrittore si è un po' stupito. «Davvero ho scritto quelle cose?», gli ha detto dopo aver visto il film.

«Adesso capisco perché hanno fatto tante storie quando è uscito il libro». Ma torniamo ai due Andrew. Trovare l'interprete ideale per il personaggio di Jack - sedicenne sporco, foruncoloso e votato all'omofilia - non è stato facile. Birkin, jeans e maglione nero oversize, racconta a lungo le peripezie del casting. «In realtà cercavo un alter-ego, vulnerabile e inquieto come me, con il mio stesso punto di vista distorto sulla vita. E non volevo un attore professionista. Così, quando l'ha incontrato per un provino, smarrito tra una decina di allievi di un liceo privato di Wellington, è stato colpito dalla sua diversità a fior di pelle. E dai suoi capelli lunghi. Quasi una ragazza. Perfettamente complementare alla sorella della finzione cinematografica, capelli cortissimi, tratti androgini, una piega di sfida sulle labbra. Due facce della stessa personalità, destinate a riconoscersi. Un incesto annunciato, in-

somma. Che sembra, al regista, un evento assolutamente naturale. «Tra fratello e sorella non c'è abuso. La cosa è reciproca», dice. Ricordando anche la gelosia provata quando la sorella Jane portò a casa il suo primo boy-friend.

Naturale forse. Inquietante certamente. Anche perché Julie è Charlotte Gainsbourg, cioè la figlia di Serge Gainsbourg e Jane Birkin. Cioè la nipote di Andrew. «Una scelta quasi obbligata, perché non riuscivo a trovare una ragazza con quel particolare miscuglio di innocenza ferita e sessualità latente». Unico problema, l'accento francese della giovanissima attrice (nonostante i suoi 21 anni, ha già lavorato con Miller, Dolly, Agnès Varda, Rohat, i Taviani). Ma, essendo bilingue, un paio di settimane di lezioni di dizione sono state sufficienti a renderla una perfetta ragazzina cockney.

Birkin fa un gran parlare del cast. È

stato laborioso ricreare credibilmente un'aria di famiglia nella piccola comunità: i due adolescenti Jack e Julie, l'undicenne Sue, osservatrice più distaccata della vicenda, il fratellino Tom di sette anni (uno dei tre figli di Birkin) che ama vestirsi da ragazzina e giocare a mamma e papà con un amichetto. Quattro fratelli selvaggi che vivono la morte dei genitori come una liberazione. Per affiatarsi i ragazzi, l'autore ha usato metodi non convenzionali: «Li ho portati in Galles, nella mia fattoria isolata nella campagna, e ho lasciato che passassero una notte da soli. Non so cosa sia successo». Assolutamente niente, assicura Andrew Robertson: «A parte che ho fatto bruciare la cena». Ma è nata l'idea di mettere nel film una scena in cui non capita nulla, i ragazzi stanno semplicemente seduti in soggiorno, Jack accende un fiammifero e lo lascia bruciare. E la madre, dalla sua tomba di cemento in cantina, veglia sulla famiglia.

McEwan, lo scrittore a 35 millimetri

Ian McEwan come Michael Crichton. Al cinema lo scrittore inglese, nato nel 1948, ha regalato parecchie idee. Esplose nel '75 con «Tra le lenzuola», piace molto ai cineasti. Anche se con esiti non sempre esaltanti. Il giardino di cemento, inteso come film, è la cosa più riuscita. Ma il primo a tradirlo sullo schermo è stato Paul Schrader con «Cortale per gli ospiti» (1990). Poi c'è stato «The Innocent» di John Schlesinger (1993), da «Lettera da Berlino». E un film polacco di Marjusz Grzegorz, che era quest'anno a Venezia. «Conversazione con l'uomo dell'armadio». Lo spunto è un racconto breve di McEwan, ma pochi se ne sono accorti.

Andrew Birkin e Andrew Robertson durante la conferenza stampa a Roma

Pasquali/Master Photo

Al festival di Rotterdam film proibiti dalla Cina. Ecco perché a Pechino la censura è ancora viva

## «Siamo registi, non polli d'allevamento»

UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. Per capire le grandi iniziative culturali bisognerebbe sempre collegarle alla struttura e alla storia della società in cui s'inseriscono. Considerazione che suona sin troppo ovvia, ma che spesso si dimentica quando si parla di cinema. Si possono contare sulle dita di una mano gli addetti ai lavori che tentano di inquadrare la politica e le scelte del festival di Cannes, o di quello di Berlino, alla politica culturale della Francia o della Germania. Anche le scelte del Festival di Rotterdam, ad esempio, per buona parte sono determinate dalla cultura olandese, tradizionalmente aperta al contatto con altre genti e sensibile alle battaglie anticensorie.

I Paesi Bassi sono una piccola nazione, e anche la loro produzione cinematografica non è quantitativamente abbondante: 7-8 titoli l'anno, più un centinaio fra corti metraggi e documentari, tutti finanziati con un apposito fondo statale dotato di una sovvenzione di una dozzina di miliardi l'anno. Nel paese operano circa 150 sale commerciali, ma ve ne sono forse ancora di più attive nel

campo del cinema d'essai e dell'associazionismo. In questo quadro, il festival di Rotterdam è nato come punto d'incontro fra cinefili locali e registi particolarmente attenti alle nuove strade del cinema. Per queste ragioni ha sempre prestato molta attenzione al film e agli autori che più avevano a cuore l'indisponibilità del mercato, o che erano costretti a fare i conti con situazioni di repressione vere e proprie.

La rassegna «Filmfree»

Quest'anno l'istituzione è stata coinvolta direttamente nel programma della rassegna attraverso un elenco di film raccolti sotto l'etichetta «Filmfree», tutte opere proibite nei rispettivi paesi. Un ruolo di primo piano è toccato ai cineasti cinesi, qui giunti per accompagnare alcuni titoli che il governo di Pechino ha bandito in patria e ha tentato di sottrarre alla circolazione mondiale. Un partico-

lare interesse ha destato il video firmato da Ning Dai e intitolato *Discussione causata dal blocco della produzione di un film*. Ci si riferisce all'arresto della lavorazione di *Il pavimento è pieno di peli di pollo* (un'espressione gergale cinese più forte della nostra «siamo proprio nei guai») del regista indipendente Zhang Yuan.

Quest'autore è particolarmente antipatico ai dirigenti ufficiali della cinematografia cinese: non gli perdonano di essere stato il primo regista a mettersi in proprio, per realizzare film al di fuori dei canali statali. Tre anni or sono riferimmo, proprio da Rotterdam, del suo primo film *Mama*, una dura storia imperniata sulla madre di un handicappato che non vuole abbandonare il figlio alle fatiscanti e incapaci strutture statali. Dopo quel titolo, Zhang ha por-

tato a termine i bastardi di Pechino, accolto con grande favore agli ultimi festival di Locarno e Torino. Ebbene, ogni volta le autorità cinesi hanno cercato di impedire la proiezione. Lo scorso autunno Zhang Yuan stava girando la sua terza opera, un telefilm realizzato con finanziamenti non statali, quando il governo ne bloccò la lavorazione accusando i produttori di avere già violato la legge facendo il film precedente. Poiché le troupe e alcuni finanziatori si rifiutarono di sottomettersi all'ingiunzione, le riprese sono state bloccate, e forse la produzione verrà cancellata definitivamente.

La sceneggiatura bruciata

La telecamera di Ning Dai segue le sconsolate, appassionate discussioni fra il regista e i suoi collaboratori, e registra la momentanea sconfitta con

una sequenza agghiacciante: Zhang rientra nella sua povera casa e brucia la sceneggiatura del film contestato.

La proibizione di opere già in lavorazione non è una novità per il cinema cinese, visto che la stessa sorte è toccata anche a *L'acquilone blu* di Tian Zhanghuang che, poi, fu portato a termine in modo avventuroso ed è considerato da molti come uno dei migliori prodotti del cinema contemporaneo. In realtà in Cina si sta giocando, sul terreno del cinema, una battaglia molto importante nel quadro dell'intera situazione politica. Da tempo, infatti, il gruppo dirigente al potere sta tentando un'operazione abbastanza spericolata: quella di coniugare una forte apertura di mercato al mantenimento delle vecchie strutture politiche. Un tentativo che ha già prodotto tensioni

drammatiche, e che sta mettendo a dura prova le relazioni commerciali fra la Cina e gli Stati Uniti, tanto che, recentemente, il governo di Pechino si è visto costretto a lanciare alcuni, timidi segnali di distensione nei confronti della dissidenza interna. L'accanimento sul cinema si comprende, se si tiene conto che in Cina lo spettacolo cinematografico è ancora oggi un grande evento di massa a cui partecipano ogni anno alcuni miliardi di spettatori.

Contro l'avanguardia

Da questo deriva il carattere ambiguo, fra industria e politica, tipico di una forma d'espressione capace di fornire modelli culturali in grado di influenzare vaste masse. Se non fosse così non si capirebbe la ferocia con cui ci si accanisce su film che non hanno altra colpa, se non quella di esprimersi in forme che sono da tempo patrimonio delle avanguardie

e del cinema colto. Il giorno di Wang Xiaohui, ad esempio, è il film più interessante e compiuto fra quelli allineati dalla più recente produzione cinese. Il regista utilizza un sobrio ed efficace bianco e nero per raccontare la solitudine e la disperazione di una coppia di studenti dell'accademia di pittura di Pechino. Insoddisfatti, repressi, frustrati in ogni tentativo di esprimersi liberamente, angosciati dal piccolo appartamento miserabile in cui sono costretti a vivere, i due ragazzi intraprendono strade diverse: quando lei scopre di essere incinta decidono di comune accordo di non far nascere il figlio, ma ciò sigla anche la fine del loro rapporto. La donna riuscirà a raggiungere i parenti da tempo emigrati negli Stati Uniti, lui dovrà rimanere in Cina. L'ultima immagine ce lo mostra mentre indossa una divisa, a segnare la fine di ogni illusione e il ritorno forzato nella «normalità». È un'opera molto forte, disperata, impastata di muri sbrecciati, interni diruti, silenzi privi di speranza, rabbie improvvise, abbracci segnati più dalla disperazione che non dalla gioia.

**STRANO CINEMA**



**RECORD.** Qual è il letterato più «frequentato» dal cinema? Suvvia, la risposta non è difficile: è William Shakespeare, del quale si contano 279 versioni cinematografiche, più 37 «versioni moderne» (del tipo *West Side Story*, ispirato a *Romeo e Giulietta*). L'opera di Shakespeare più «filmata» è *Amleto*, con 59 film, dal primo del 1900 fino al recente Zeffirelli con Mel Gibson. In alcune di questi film, Amleto è recitato da una donna: come nel caso di Asta Nielsen, che vedete nella foto sopra, nel film del 1920.

## FOTOGRAMMA

«Tagliate Brass»

I cattolici contro la censura «morbida»

L'organizzazione cattolica Ente dello Spettacolo censura... la censura «colpevole» di aver concesso il divieto ai minori di anni 18, senza esigere nessun taglio, al nuovo film di Tinto Brass *L'uomo che guarda*, dal romanzo di Moravia. Chissà che cosa voleva di più l'Ente dello Spettacolo. Magari che il film fosse fatto a pezzi, o alleggerito di tutte le scene di sesso: che ovviamente sono parecchie e ben documentate, trattandosi di un film di Brass. «È un errore gigantesco», sostiene il comunicato, aggiungendo, per allargare il discorso, che le commissioni di censura «da diverso tempo lavorano al servizio delle televisioni per rettificare i divieti i divieti in modo da garantire lo sfruttamento tv anche ai film vietati ai minori». In realtà, le cose non stanno proprio così. La cosiddetta «censura» si porta sempre dietro dei tagli, spesso anche sostanziosi, e quasi sempre a essere mutilati sono le scene erotiche. Davvero un'ossessione per l'Ente dello Spettacolo.

Irlanda & Cinema

«Nel nome del padre» alla Camera dei Comuni

Il film di Jim Sheridan *In the Name of the Father*, che costituirà uno degli eventi del prossimo festival di Berlino, continua a far parlare di sé in Gran Bretagna: è stato proiettato alla Camera dei Comuni, davanti a tutti i parlamentari, in una serata che si è trasformata in una sorta di «riflessione collettiva» sul dramma dell'Irlanda del Nord. Il film, come si ricorderà (ne scrisse da Londra il nostro Alfio Bernabei), parla dei cosiddetti «Guildford Four», che furono condannati e arrestati per un crimine che non avevano commesso. Non è certo un caso che la proiezione ufficiale del film (una cosa mai vista, a Westminster) sia coincisa con l'arrivo negli Stati Uniti di Gerry Adams, il leader del Sinn Féin, il partito indipendentista nordirlandese. Adams, appena sbarcato negli Usa, è stato intervistato da Larry King, conduttore del più famoso programma giornalistico della Cnn: una specie di «investitura» durante la quale Adams ha ribadito l'intenzione «di bandire la vio-



lenza dall'Ulster e di liberare il paese dalle armi, quelle armi portate nel nostro paese dai britannici». Se noi della Cnn inviasimo una troupe a Belfast - ha chiesto King - voi vi siedeste attorno a un tavolo con tutte le parti in causa, e spieghereste al mondo che sta succedendo? «Certo» ha risposto Adams - e vi offrirei anche una pinta di Guinness».

«Stella» per Sofia

Loren per sempre a Hollywood Boulevard

Anche Sophia Loren (nella foto) ha, da ieri, la sua stella sul marciapiede dell'Hollywood Boulevard, dove le più grandi star dello spettacolo hanno lasciato la propria impronta o il proprio nome. L'occasione è stato il 107esimo anniversario della nascita dei primi insediamenti di Hollywood. Una giornata di festa, dunque, appena guastata dal gesto sconsiderato di un fan deluso di Michael Jackson che ha imbrattato con della vernice spray la statua di bronzo della pop star eretta lo scorso anno su questa stessa via. Ad accogliere Sophia Loren c'erano invece centinaia di fans e decine di fotografi. «Spero che la mia stella mostrerà la via a numerose attrici e che i loro sogni possano diventare veri così come è accaduto ai miei», ha dichiarato l'attrice napoletana, molto popolare negli Stati Uniti. Il programma dei festeggiamenti prevedeva anche l'inaugurazione di una statua alta dieci metri apposta all'ingresso di Hollywood. Vi appaiono le effigi di cinque donne particolarmente importanti nella sto-



ria del cinema: Marilyn Monroe, Mae West, Dorothy Dandridge, prima donna di colore nominata per un Oscar come migliore attrice, l'ispanica Dolores del Río e la cinese Anna May Wong. Tra gli altri nomi infine, incisi ieri sul marciapiede più illustre del mondo, anche quelli di Paul Newman, Steve Wondere e del compositore Irving Berlin.